

Education Sciences & Society, 1/2020 ISSN 2038-9442, ISSNe 2284-015X

Editoriale

Pedagogia dell'oggi: le sfide del presente. Percorsi di ricerca.

Il tempo odierno del coronavirus

Michele Corsi, Vincenzo Susca, Tommaso Farina

Quasi profeticamente abbiamo scelto, per questo numero di *Education Sciences & Society*, un tema di assoluta attualità.

Pure nella fedeltà alla *call* e alla *Nuova Modernità* quale contesto dei testi che i lettori vi troveranno pubblicati, c'è *oggi* un sovra-contesto e una sovra-sfida che li ingloba tutti e li supera: la *pandemia da coronavirus*.

Pensiamo e sentiamo, dunque, di dover dedicare questo editoriale a un tale argomento e a una siffatta, drammatica, emergenza nazionale e globale. Che potrebbe riguardarci per circa due anni.

Ovviamente, dal *punto di vista della pedagogia* e dei suoi firmatari.

Sperando di non dar vita a ragionamenti banali.

E, laddove anche questo avvenisse per nostre mancanze, confessiamo che non ci preoccupa più di tanto.

Perché, nel totale rispetto e nell'assoluta stima per i nostri lettori, sappiamo che la critica, che ci potranno muovere, produrrà comunque in loro, in forma singola, maggiore o collettiva, considerazioni ancora più profonde e significative delle nostre.

E di questo non possiamo che essere contenti.

Pure se non tralascieremo d'indicare, al termine di queste pagine, i contributi che saranno qui pubblicati.

1. Il tempo *sospeso* del coronavirus

In questo *presente* nondimeno italiano, che non sappiamo nemmeno quanto durerà, la condizione esistenziale che stiamo tutti vivendo è quello della sospensione.

Un tempo sospeso. Un tempo di pausa e di scelta: ha detto il papa.

Con una crisi che non è solo sanitaria ed economica, ma anche *sociale* e psicologica. Di mente e di prospettiva. Abituati come siamo, pressoché tutti, a vivere culturalmente in un'epoca di permessi. Addirittura a iosa, talora superflui, quando per giunta non dannosi, e non di divieti. Per cui questa sorta di "arresti domiciliari", non nascondiamocelo, ci pesa, e non poco.

Sospeso perché, come abbiamo scritto poc' anzi, non ne conosciamo i limiti temporali e il suo termine, neppure presunti.

Dal momento che molte o troppe, vaghe e anche contraddittorie, sono le informazioni in proposito.

Con scadenze di volta in volta annunciate e poi prolungate. O, talvolta, lasciate pure in un'ulteriore incertezza di date e di conclusione. Al pari dei modelli di autodichiarazione per uscire, nei casi previsti, già cambiati quattro volte e in pochissimi giorni, tra marzo e aprile di quest'anno. Come se poi tutti, in Italia, disponessero di computer e di stampanti.

Quando avremo, ad esempio, il picco in Italia? O nelle singole regioni?

Tanto da ragionare, piuttosto, di *plateau*.

E in Europa?

Nei singoli stati dell'Unione?

E, dopo il picco o comunque lo si voglia chiamare, quali vecchi o nuovi comportamenti ci verranno prescritti, nondimeno in Italia?

Per l'intero Paese, per macro-regioni o secondo territori più circoscritti?

Avvezzi anche, come siamo, a governare il tempo e i tempi della nostra vita, ad assumere decisioni spesso individuali e a scelte personali, valide o peraltro fallaci, questo dipendere da un "vacuum indistinto", che non padroneggiamo, ci crea uno stato di malessere e d'inquietudine. Con buona pace della costituzione e delle libertà personali ora negate: un richiamo, questo, che ci sembra, adesso, inopportuno e fuori luogo.

Se non in tutti, almeno nei più, così come riteniamo.

In altri, pochi o tanti, pure di ansia non governata, di panico; e in taluni anche di depressione.

Quella depressione che, in prospettiva analitico-transazionale, è una mescolanza, o una sovrapposizione, di *paure*: mi ammalerò?, quando tornerò *padrone* del mio tempo e della mia esistenza? ecc., e di *rabbie*: contro il Governo: per noi italiani, della nostra nazione; contro il primo focolaio virale: la Cina, sino a sconfinare in un razzismo o in un'emozione visceralmente negativa; contro i primi contagiati che hanno poi diffuso il contagio a strati sempre più ampi di popolazione; contro noi stessi, allorché ci troviamo privi di risorse nel fronteggiare questa situazione, del tutto assurdamente nuova e mai sperimentata; ecc. Specie quando veniamo pure a sapere che c'è un numero elevato di "professionisti": circa, forse, diecimila al giorno, che girano per l'Europa e per il mondo, venendo anche in Italia, per motivi di "lavoro". Per un tempo di 72 ore, prorogabile di altre 48, e non sottoposti a quarantena, ma solo al controllo non attendibile della temperatura. Non si tratta, cioè, di nostri connazionali autorizzati dalla Farnesina, che rientrano in patria. Perché questo? E la possibilità del contagio? Riteniamo che questa a dir poco "strana" possibilità, ad averla saputa, non abbia prodotto, nel popolo italiano, sentimenti positivi. Anzi, di rabbia:

permessi di “potere”?, tutti in casa, e questi girano indisturbati? E, quindi, altra “depressione”.

Tanto da far dire, comunque, che stiamo vivendo un “tempo di guerra”, ignoto alla gran parte di noi da 75 anni.

O dovremmo risalire fino al 1918-20, a cent’anni fa, quando avemmo l’epidemia della “spagnola”. Che di morti ne fece in spaventosa abbondanza: tra i 60 e i 90 milioni. Ma quella, allora, viaggiava a piedi o con la nave. Quest’attuale cogli aerei o coi treni ad alta velocità.

Un tempo sospeso, e non un tempo disteso.

La pedagogia, infatti, è adusa a declinare piuttosto quest’ultimo; ne ha maggiori familiarità e dimestichezza.

Il tempo disteso delle famiglie e degli affetti e delle relazioni famigliari: a oggi, in calo.

Il tempo disteso degli apprendimenti. In specie scolastici. Spesso invocato di fronte a certe velocità o a talune “bizzarre” rincorse di determinati processi d’insegnamento, sovente propagandati pure come innovativi.

Il tempo disteso contro il “tempo reale” che cammina con la velocità della luce. Dove tutto pare invecchiare in fretta. Tanto da dover, o voler, essere già in un qualche *al di là*, prima che questo accada.

Il tempo disteso è, a ogni modo, l’occasione: anche nel suo significato etimologico primario di tramonto, e quindi di traguardo o punto di arrivo, e la condizione nondimeno dell’apprendimento.

Apprendere i genitori, i fratelli e i parenti, apprendere se stessi, nel circuito famigliare; apprendere la cultura e le culture, in quelli scolastico-universitario, extra-istituzionale, mass-mediale ecc.

Dove il primo impatto è quello cognitivo, per trasferirsi poi alle dimensioni affettiva e sociale. E dunque all’intera struttura di personalità degli individui coinvolti.

Il tempo sospeso interroga invece, essenzialmente, il nostro profondo e la nostra affettività. Le nostre capacità o incapacità di risposta personale, le nostre “energie”, la nostra singola storia. Quasi da farle affiorare totalmente e all’istante. Le nostre emozioni. Certamente congiunte alla portata dei nostri pensieri e delle nostre attitudini critiche, e dunque l’area cognitiva, ma, mescolati assieme, pensieri ed emozioni, in un rimbalzo continuo e reciproco: un po’ come per le paure e le rabbie nell’appena citata depressione. Laddove l’*offesa* alla nostra socialità: condizionata, penalizzata, riscritta ecc., quale approdo delle zone affettive e cognitive e contesto di origine delle stesse, è la meta-domanda che rappresenta la *sospensione di ogni possibile sospensione*.

Da qui, il tempo sospeso si fa tutt’uno con l’auto-apprendimento e con l’interrogazione introspettiva delle nostre regioni psichiche più celate, producendo sentimenti e pensieri, più o meno interconnessi, dando vita, se non in tutti, in

molti, a una sorta di permanente investigazione di se stessi e del proprio passato, con un “riesame critico” talora severo. Di quanto ci circonda e di tutto ciò che ascoltiamo. Segnandoci e contrassegnandoci. Visitandoci e riscrivendoci. Almeno nel nostro interno.

Attivando le nostre antenne più sensibili.

Configurandoci come una sorta di radar in permanente allerta.

Con pensieri pure talvolta “sporchi” al pari di emozioni confuse e contorte.

E dove spesso le emozioni contaminano i pensieri: rifiuto o adattamento passivo, “non voglio” adeguarmi (pensiero) perché sento (emozione, sentimento) che “non ci riesco”. E non ci riesco perché “non posso”, e cioè non mi sento “potente” in proposito: privo, deprivato, a terra, “senza benzina buona” per fronteggiare divieti ed emergenze. Con un moto indistinto di ribellione *erga omnes*. E, nondimeno, verso se stessi.

Il tempo sospeso non facilita, certamente, la quiete della ragione e il riposo delle emozioni.

Per incrementarli, al contrario, in maniera magari esagerata e talvolta eccessiva. E anche in forma inadeguata, falsa e malevola.

Ma è così; e più di tanto, per lo meno a questo primo livello, il raziocinio non è in grado di operare diversamente o maggiormente.

Il tempo sospeso, il tempo non auto-governato, il tempo prescritto del restare a casa: che è l’invito pressante e non evitabile, pena pure una stretta vigilanza sanzionatoria, rivolto all’intera Italia come totale “zona rossa”, è *bernianamente*, nel linguaggio dell’analisi transazionale, il *tempo della solitudine*, ancorché limitata o estesa: *la peggiore strutturazione del tempo*, piaccia o non piaccia.

Di contro all’intimità, che è invece, in siffatta scala, il suo opposto: il tempo dello stare assieme, degli abbracci e delle carezze anche fisiche, e non solo psicologiche.

2. Il tempo della globalizzazione. Pensieri ed emozioni

Partendo dall’ascolto, dagli apprendimenti inglobati e sedimentati, dagli auto-apprendimenti in divenire.

Dovendo restare a casa il maggior tempo possibile, fatte salve talune circoscritte e *documentate* circostanze, le più ore di queste giornate vengono dedicate alla riflessione e all’informazione. Spesso intrecciate fra loro, in un processo di mutuo rinforzo.

Il coronavirus: dalla Cina (“complotto” o “non complotto”) alla Corea del sud (meritoriamente ipertecnologica, e speriamo presto pure in Italia), passando per l’Iran, l’India e zone limitrofe ecc., e arrivando poi in Italia. Sullo sfondo

palese, o progressivamente svelantesi, di altri Stati europei: dalla Francia, alla Germania, alla Spagna e così via.

È la globalizzazione del virus, la sua pandemia globale.

Figlia, questa globalizzazione, di altre globalizzazioni precedenti, contestuali, o connotate da tassi maggiori o minori di resilienza: la globalizzazione dei movimenti e degli spostamenti delle persone.

Da qui, un quesito forse conseguente. Perché il maggior contagio in Lombardia e nel nord d'Italia piuttosto che al centro-sud e nelle isole? Almeno, al momento. E con eccezione delle decine di migliaia di soggetti che dal nord sono andate al sud, nottetempo e nelle pause di un DPCM non ancora emanato, ma di cui si erano diffuse le bozze. Non sappiamo, o non vogliamo, rispondere. Ai lettori le riflessioni in proposito e le possibili risposte.

Mentre, ora, siamo "costretti" ad adeguarci a confini nazionali non più attraversabili, a viaggi aerei bloccati, a un traffico assai limitato, se non per motivi di salute e di lavoro, nondimeno da regione a regione, e da comune a comune, per sopraggiunte disposizioni ecc.

A sua volta, questa prima globalizzazione: voluta e dettata dalla globalizzazione dei mercati e della finanza internazionali, come della conoscenza.

Ma non già dell'educazione e del benessere.

Cosicché assistiamo, tuttora, ad aree mondiali educativamente progredite e ad altre in miseria, invece, di risorse pedagogiche.

A zone del mondo ricche e opulente, con altre, al contrario, poverissime o ridotte allo stremo dalla fame.

Tanto da poterci chiedere *oggi*, emotivamente e banalmente, magari anche egoisticamente: *pensavamo di rimanere sempre sani, in un mondo malato*, ha detto il papa, se queste globalizzazioni delle economie, delle merci e degli individui, siano un "bene" oppure no. O in che misura.

Ai tempi dell'antica Grecia e delle città-stato, Atene e Sparta, pure così vicine, erano profondamente distanti.

O pensando alle pesti del precedente millennio, che erano circoscritte a zone territoriali specifiche, e non largamente connotate.

In 2600 anni o poco più, questa cultura e questa dinamica si sono capovolte.

Ma la storia si può fermare?

Sicuramente no.

Nel contempo, non possiamo evitare di domandarci: questa irrefrenabile globalizzazione totale, questa frenesia mondiale, questo comprimere i tempi di tutte le possibili globalizzazioni anche personali, così da accelerarli, fino a ridurli, sono la cifra vincente, non regolata e non regolabile, della post-modernità e della nostra attuale umanità?

Non abbiamo la risposta, ma poniamo la domanda.

Con tutte le schizofrenie o le opposizioni dicotomiche che, odiernamente, si vanno via via evidenziando.

Una fra tutte: l'attuale, e dovuta, esaltazione del sistema sanitario nazionale di contro ai tagli di spesa avvenuti a questo riguardo, negli ultimi anni. Probabilmente poco opportuni. O con un errore clamoroso, secondo altri.

Sicché *adesso* tutti in casa, oltre che per la nostra salute, per non far implodere gli ospedali e le terapie intensive, diminuire i malati e i morti.

2.1 Gli interrogativi della globalizzazione e dell'informazione

Abbiamo già scritto che questo tempo sospeso e del maggiore distanziamento sociale possibile attiva continue riflessioni, talora nondimeno *iper-critiche*.

Mentre ascoltiamo i mezzi di comunicazione di massa: la TV in primis e i suoi semi-permanenti notiziari e talk-show in proposito, sovente contraddittori fra loro per lo meno in taluni item o parzialmente; o per quello che osserviamo nelle rare uscite dalle nostre abitazioni ecc.

In merito, comunque, alla globalizzazione: auto-regolamentazione o etero-regolamentazione imposta universalmente dall'esterno?

La cultura odierna esalta l'auto-regolamentazione come l'auto-responsabilità: termine e comportamento complesso e intricato, quest'ultimo, su cui torneremo più avanti.

Eppure abbiamo sentito obiettare che, in merito ai provvedimenti da adottare a livello europeo per frenare il contagio da coronavirus, il procedere, o meglio l'aver proceduto, in ordine sparso da parte degli Stati dell'Unione Europea non è, o non è stata, "cosa buona".

In Germania non tutti i Länder hanno assunto, all'unisono, le medesime regole.

Pure la Spagna, in fortissima e drammatica emergenza quasi o più dell'Italia, che ha messo in atto, il 14 marzo 2020, delle misure pressoché simili al nostro Paese, non ha reso univoco, da subito, il vincolo delle limitazioni per l'intera Catalogna.

O lamentando a lungo il comportamento della Gran Bretagna che solo recentemente, scoprendosi come uno degli epicentri europei del coronavirus, ha adottato disposizioni all'incirca identiche alle nostre. "Fedele" invece, in passato, al cosiddetto principio dell'*immunità di gregge*, attuabile, di prassi, quando è disponibile un vaccino, che qui non c'è. E con la Lega di quel Paese che ha sospeso le partite di calcio, ma non il suo Governo. Anche se, *finalmente*, ha deciso la chiusura di tutte le istituzioni scolastiche, dei locali pubblici, delle attività commerciali e delle aziende non essenziali. E col sindaco di Londra che

ha offerto ai senza tetto 300 stanze di albergo. Con provvidenze pressoché analoghe da noi, da parte della Caritas, a fronte di una popolazione, nella nostra nazione, di 50.000 clochard.

Una Gran Bretagna, che è a un passo dalla Francia, dove il presidente Macron, al contrario, aveva imposto, da tempo, vincoli e restrizioni. Ma con la sua capitale: Parigi, che ha visto, pressappoco fino a “ieri”, troppa gente andare in giro per la città.

E, di contro, gli USA, con l’eccezione di alcuni Stati, e il suo presidente che marciano ancora con comportamenti non certamente economici, che, anzi, sono stati intelligenti e lungimiranti, ma sociali, che sono limitati, ondovaghi e spesso contraddittori. Nondimeno apprezzati, questi ultimi, da taluni.

E potremmo proseguire con diversi altri esempi.

Dunque, mentre si è inneggiato sin qui all’auto-regolamentazione, s’invocherebbe piuttosto, odiernamente, una regolamentazione imposta, o suggerita, dall’alto, in forma indistinta.

Intanto che, quale evento auto-regolativo e territorialmente circoscritto, la maggiore azienda automobilistica cinese: una fra le tante, che adesso si sarebbe riciclata, *in conversione produttiva*, per produrre presidi sanitari indispensabili quali le introvabili mascherine, viene addotto come esempio luminoso e da imitare.

Sicché adesso, pure in Italia, molte aziende, incentivate però finanziariamente dal Governo, stanno imitando questo comportamento. Come ai tempi delle due guerre mondiali, quando ci s’indirizzò, in diverse imprese, a creare attrezzature belliche, al posto delle precedenti manifatture.

Ma il nuovo del resto, si sa, non produce, istantaneamente, atteggiamenti o affermazioni coerenti e adeguatamente, o sanamente, riflessuti.

E poi l’informazione.

Continua, massiccia, incalzante.

Distanti: è la “grida” manzoniana odierna, ma questa volta ascoltata.

“Unitimadistanti”, in un spot sportivo del nostro Governo italiano.

E “ci sta”, in modo più o meno logico e interconnesso.

Al contrario, però, è nondimeno “venduto”, quale segno di un popolo solidale con le regole del presente e che manifesta anche la sua gratitudine all’intero sistema sanitario nazionale, il cosiddetto fenomeno del *flash mob*, e cioè il cantare dai balconi l’inno d’Italia o talune canzoni. Sanità pubblica che naturalmente la merita tutta, questa riconoscenza, e con il 10% di tale personale a essere stato contagiato: più del doppio di quanto è accaduto in Cina, a saperlo davvero, mentre è ugualmente spaventosa la situazione in molte delle nostre case di riposo per anziani e in diverse strutture di accoglienza per disabili.

Balconi sì distanti fra loro, ma persone iper-vicine in balconi visibilmente affollati.

E allora?

Distanti per le strade, con città pressoché deserte, ma vicini, e anzi vicinissimi, sui balconi?

Qualcosa non torna.

Addirittura abbiamo assistito a uno spot simile in cui determinati operatori sanitari cantavano l'inno di Mameli, stando l'uno sull'altro, affacciati da una finestra.

Per contro, un servizio televisivo ci ha fatto vedere un convento fuori Roma in cui l'apparecchiatura, nella sala del refettorio, dei quattro frati lì residenti, prevedeva, a tavola, il distanziamento di un metro.

E il convento è la "casa" dei religiosi.

Ma, tornando invece alle nostre case, queste misure o queste regole vengono rispettate o meno?

Certo, sappiamo pure che moltissime abitazioni sono assai poco capienti, in Italia: molte delle quali, all'incirca, di 40 mq. Con più persone, peraltro, a viverci. E che il reddito è estremamente diversificato nel nostro Paese.

Perché tra portatore asintomatico e periodo di incubazione, anche restando a casa, un qualche contagio si può realizzare.

Probabilmente gli ascoltatori più disattenti non avranno fatto caso a tutto quanto appena sopra segnalato.

O potrebbero non aver pensato al distanziamento sociale pure in famiglia.

Ma i firmatari di questo Editoriale sì.

Per non parlare poi della pubblicità che viene trasmessa tra un programma e l'altro.

Con la frequenza di sempre e con i messaggi-massaggi di sempre.

Certamente, comprendiamo che è stata registrata prima dell'attuale pandemia e dell'emergenza italiana. A rappresentarci feste, movide e assembramenti di ogni tipo. Anche se nessun avviso ce lo segnala, come, invece, per determinate trasmissioni televisive col pubblico presente, in cui quest'informazione viene offerta. E che solo da pochissimo tempo, e con una percentuale minima, si sta "adattando", o riciclando, conformemente alla situazione attuale.

E la paura e la rabbia pure del dovuto distanziamento così non diminuiscono, per essere piuttosto alimentate.

E, da qui, anche una diffusa, comprensibile, atmosfera depressiva in chi la riceve.

Nella memoria e nel ricordo.

È il dio denaro che fa da padrone a quest'ultima o è la speranza in un ritorno alla precedente economia di mercato?

Al pari del freno "ritardato" di non poche manifestazioni sportive.

Non ultime, le partite di calcio e i vari campionati. Ma con le prossime olimpiadi, in Giappone, rinviate, ora, al 2021.

3. L'etica capovolta

E all'improvviso.

Queste, che scriveremo, saranno le riflessioni più propriamente pedagogiche.

Che interrogano *la pedagogia dell'oggi e le sfide del presente*.

A partire, appunto, dalla massima sfida odierna rappresentata dal coronavirus.

Con un presente che si dilata sino al "futuro che vorremmo".

Un tempo attuale di *disorientamento*, per *probabili ri-orientamenti a venire*. In un *Paese smarrito*, e che sarà così ancora per molto.

Dove, oggi, le parole d'ordine che vengono costantemente richiamate e suggerite, anzi fortemente sottoposte, alla nostra attenzione, sono responsabilità e solidarietà (nazionale).

E qualcuno aggiunge pure l'*amore*: un termine non molto frequentato anche in un recente passato, per essere stato sostituito da espressioni quali sesso, intesa sessuale, feeling, innamoramento ecc.

Ben vengano tutte queste nuove parole d'ordine.

Pure se non tutti gli italiani le hanno ancora adeguatamente comprese. Sicché a Trani, un esempio fra i tanti, il sindaco ha dovuto chiedere l'intervento dell'esercito per evitare la formazione di continui assembramenti, per giunta nelle ore di maggiore affollamento.

Ma, si sa, che nuovi valori, proposti o imposti, richiedono un tempo d'incubazione e di realizzazione, prima di venire accolti e attuati.

Del resto, sinora, la cultura contemporanea, e non già la pedagogia, cosa ha "predicato" e diffuso in lungo e in largo, ovunque?

Una pedagogia, tra l'altro, attualmente riscoperta anche come dizione disciplinare.

Tant'è che abbiamo sentito parlare, sempre da parte dei servizi televisivi, di una "pedagogia del Governo" italiano, oppure invocare una riscoperta, e più intensa, "vocazione pedagogica televisiva", con trasmissioni mirate, adesso che le scuole, in particolare, sono chiuse. Già realizzate, al presente, da molte reti. E con altre, in futuro.

Quella stessa reietta pedagogia, trasgressiva, inutile, sviante ecc., che un ministro della Repubblica italiana aveva indicato, circa dodici anni fa, con don Milani e il '68, tra i mali della scuola nazionale.

E, fino a ieri, pure il termine responsabilità: magari come "responsabilità individuale" nell'interpretazione sociologica prevalente, veniva "scritto" così, ma si "leggeva" quale arbitrio individuale.

Ognuno era la regola di se stesso.

Quella responsabilità che, nel pensiero di uno dei tre firmatari di questo Editoriale, non può essere correttamente declinata se non collegandola con altre due espressioni: quali la libertà pensante (Sciacca) e pesante (Lombardi) e l'autonomia come opposta all'autarchia, alla separatezza, all'individualismo spesso sfrenato e irrelato da ogni vincolo o limite.

Con la libertà del soggetto che finisce, invece, dove comincia la libertà dell'altro.

E, quindi, l'esaltazione del concetto di relazione al di sopra di ogni determinismo strettamente personale.

Con lo stesso concetto di persona, tra l'altro, che richiama, nel suo significato etimologico, la natura del rapporto: "sum per".

E spostandoci adesso sulla solidarietà, quella nazionale rinvia, in un processo all'indietro, alla responsabilità grupppale, sino a quella del singolo.

La prima non è possibile senza le altre due.

Non si può essere auto-responsabili, se non si è indirizzati parimenti a pensare, sentire, provare, *ed esercitare*, medesimi intenti responsabili (e solidali) verso gli altri.

Dove la solidarietà personale e collettiva è uno dei tratti essenziali e costitutivi della responsabilità nella sua interezza, anche per le sinergie morali poc'anzi affermate.

Ben venga, dunque, questa nuova stagione etica.

Che rimanda, nondimeno, alle situazioni belliche, post-belliche o di calamità.

E che, a nostro parere, stante il massiccio bombardamento mediatico di questi giorni e di queste ore, potrebbe, o dovrebbe, conservarsi pure oltre questa emergenza.

Così, dall'etica alla morale, sta cambiando il costume (*mos-moris*) del nostro popolo.

Almeno in massima, o buona, parte.

Anzi esso viene totalmente incoraggiato.

Il coronavirus ha riportato la morale in auge.

Criticando fortemente, o quasi "disprezzando", peraltro, chi, in uno dei fine settimana appena trascorsi, immemore di tale tragedia, è andato al mare, in montagna a sciare, a fare aperitivi ecc.

Quale manifestazione di un egoismo folle, sconsiderato e deprecabile, e non certamente della responsabilità e della solidarietà,

Pensando solo a se stesso e al proprio "piacere", di contro al "dovere", e infischandosi di poter contagiare.

E anche di poter essere contagiato.

Un'ultima annotazione: assistiamo oggi, nondimeno, alla riscoperta di un forte patriottismo nazionale. O, comunque, di uno stringente spirito comunitario.

Con le bandiere italiane appese ai balconi o al di fuori di molti portoni.

Con un grido, o una speranza, a segnare una medesima appartenenza comune, rappresentati dal cartello “andrà tutto bene” su tante delle nostre abitazioni.

Ma tutto ciò, all'incirca fino a un mese fa, non si etichettava come demodé o destrorso oppure quali forme “interpretate” di sovranismo, populismo ecc.?

Ma non vogliamo entrare in quest'ordine di commenti o di riflessioni.

4. Dall'onnipotenza alla paura della malattia e al incontro con la morte

Oggi il contagio da coronavirus ci ha messo inesorabilmente, e incontrovertibilmente, di fronte alla paura di ammalarci e pure di morire. Riscoprendo, da parte di taluni, nondimeno la fede. Che, comunque, è un potente antidepressivo.

Con la conseguente, e interconnessa, sopraggiunta consapevolezza della vecchiaia.

Se gli ospedali imploderanno – si è sentito dire, rabbrivendo, anche da noi – a chi presteremo maggiori soccorsi?

Ai più giovani e ai più sani, come in Spagna?

Allora è vero che gli anni passano.

Che si diventa anziani: il 27% dell'attuale popolazione italiana.

Che oltre i 65 anni il rischio è maggiore.

Mai altrettanto bersagliamento in proposito.

La carta d'identità e la data di nascita “non si truccano”.

Sono quelle che sono.

Con l'aggiunta delle sempre possibili co-morbilità, quando le primavere, o gli inverni, sono tanti.

Il “dentro” batte inesorabilmente il “fuori”.

Il reale sconfigge le molte illusioni e mistificazioni odierne.

Non siamo onnipotenti, non siamo eterni, siamo fragili.

In una certa lettura ideale, siamo polvere e polvere torneremo.

Eppure, fino a ieri, erano in molti, moltissimi o troppi, a rincorrere l'eterna giovinezza con restyling estetici continui, a negare gli anni che avanzavano, a lasciar cadere rapporti consolidati e coevi per rincorrere un “amore” ben più giovane, nell'assurda follia di poter “tornare indietro nel tempo” per contagio.

A saltare aste impossibili, a 70 anni: tutti teenager, sbarazzini e *di più*.

Il coronavirus, la malattia e la morte, hanno fatto fuori, per noi: definitivamente o quasi, quest'illusione deformante.

Non siamo quello che vogliamo apparire, siamo quello che siamo.

E adesso, forse, a rimpiangere gli affetti di un tempo, le case piene, la presenza dei figli, la reciproca sollecitudine.

Ora che la solitudine impera e restiamo a casa in compagnia per lo più delle nostre introspezioni, per giunta non sempre positive e ottimistiche.

Nel contempo, va pure detto che pian piano, e con notevole fatica, stiamo riscoprendo le *piccole cose*, alla Gozzano.

Il cielo azzurro, nelle rare uscite da casa, il verde dei parchi vicini, i negozi delle vie limitrofe alle nostre abitazioni: mai notati in precedenza, quando le percorrevamo, solitamente, con l'automobile.

E sempre con pari gradualità, e con lo stesso sforzo personale, ci stiamo allenando, o riallenando, alla pazienza.

Se non per tutti, nei più riflessivi.

Perché la pausa rallenta il tempo.

E se la frenesia o la fretta sono impazienti, il rallentamento imposto favorisce, invece, la lentezza. E, quindi, la sopportazione. Nondimeno verso noi stessi.

Ma, soprattutto, la morte.

L'incontro, e il rincontro con essa: la riscoperta della morte.

La morte: la grande rimossa di questa talora incomprensibile post-modernità.

Un termine, questo, negato in buon numero pure nei notiziari televisivi. E che solo adesso sta facendo la sua comparsa comunicativa.

Per aver preferito parlare sinora, e per lo più, di decessi, di deceduti, di carri funebri in fila fuori dai cimiteri spesso chiusi e con camere mortuarie non disponibili e fuori regione.

Ma non di morte e di morti.

Eppure sono tali, questi ultimi.

E, volenti o nolenti, quando lo svelamento terminologico si farà sempre più evidente, torneremo *inevitabilmente* a familiarizzare con questa inesorabile e insopprimibile condizione: la morte.

Esiste la morte.

La nostra morte.

Anche improvvisa.

Come un ladro che viene di notte.

5. Niente più sarà come prima

Lo pensiamo fortemente.

Ce lo auguriamo e in parte lo temiamo su alcuni versanti. Ad esempio, su quello economico.

È cambiato non poco del nostro sguardo.

Sul mondo e su noi stessi.

E, con esso, sono cambiati, se non in tutto, almeno in qualche loro frazione, gli orizzonti della nostra mente.

Il coronavirus ci ha riportato, maledettamente, con i piedi per terra.

Abbiamo imparato, un po' alla volta e con enorme, profonda, mutazione *genetica* personale, a sollevarci dal transeunte, dal banale, dall'infinitamente piccolo, dalle chiacchiere da bar pure di non poche trasmissioni televisive, dai gossip della politica, della Chiesa, dalle baruffe chiozzotte.

Nemmeno la politica potrà più essere quella di prima.

Probabilmente c'interesserà meno che in passato se il Governo Conte 2 cadrà o non cadrà, perché qualche partito, piccolo o grande che sia, ne staccherà la spina.

Per tendere piuttosto, come idea, a una buona compagine democratica che ci governi.

O se la Chiesa Cattolica attraverserà un nuovo scisma oppure no, perché la teologia di papa Francesco convince o non convince alcuni fronti ecclesiali.

Penso che in molti ne proveremo fastidio, dopo quello che abbiamo vissuto e stiamo vivendo.

E l'economia del nostro Paese e del mondo, tornando all'inizio di questo paragrafo, il consumismo sfrenato che ci ha dominato fino a ieri, anche se già ridimensionato dalla crisi di liquidità, dalla disoccupazione e dalla recessione, torneranno in auge come in passato?

Forse, all'inizio, ci ritufferemo nei negozi sinora chiusi.

Ma poi?

Questa emergenza ci sta profondamente cambiando.

E sarà davvero interessante e importante osservare le modificazioni, personali e di gruppo, che interverranno e accadranno.

Come in ordine a noi stessi, ai nostri vissuti e comportamenti, alle nostre relazioni sociali, alla nostra medesima affettività ecc.

Ora che saluteremo da lontano e che la nostra mano avrà il sapore freddo di un guanto di lattice.

Che chiameranno in causa, non da ultime, la pedagogia e l'educazione del nostro Paese.

A interrogarsi e dar vita, auspicabilmente, pure a una editoria differente dal passato. Almeno in buona parte. O a trovare chiavi di lettura inedite, e *attualizzate*, in merito alla letteratura sin qui prodotta.

Sicché, la prima, dovrà forse rivedere molte delle posizioni assunte anche di recente. Da un certo fastidio generalizzato, ed espresso, verso le tecnologie: da

ripensare invece utilmente, migliorando per il futuro reti e piattaforme, odiername-
te prossime al collasso, alla didattica a distanza: con gli esami on line e
le sedute di laurea in streaming, e i laboratori e i tirocini offerti attualmente in
modalità telematica. Che hanno sostituito le sole attività in presenza nelle
scuole come in università. Per quest'ultima, di taglio nondimeno "ottocente-
sco", o addirittura più antico, quando univocamente adottate. E nondimeno in
merito al telelavoro o allo *smart working*, per le loro ricadute sui tempi delle
famiglie e delle persone. Non da ultimi, su quelli delle donne. E pure in merito
all'ambiente, all'inquinamento e al clima.

Questa nuova, spaventosa, emergenza bellica dettata dal coronavirus non
potrà passare sulla testa, e nei cuori, degli individui, al pari delle scienze, e in
particolare di quelle umane e sociali, come se niente di estremamente signifi-
cativo, forte e devastante, fosse accaduto. Si aprirà una nuova stagione di me-
ditazione e di riflessioni, di proposte. Anche gli stessi "social", finora demo-
nizzati o quasi, e oggi al contrario suggeriti ai nostri concittadini come un im-
portante mezzo relazionale, d'intrattenimento e di socializzazione (al di là delle
fake news che pure vi vengono veicolate), ci porteranno a scrivere pagine
nuove, con considerazioni, ragionamenti e valutazioni, ben più articolati. E im-
pensabili fino a ieri.

Molto del "vecchio" sta per essere riposto in soffitta.

6. I contributi pubblicati

E ora i 32 contributi pubblicati in questo numero. Totalmente rispondenti
alla tematica di questo fascicolo. E che possiamo sintetizzare nell'espressione:
le sfide pedagogiche del presente e i collegati percorsi di ricerca.

Articoli, poi, passibili di essere suddivisi, per coerenza argomentativa, in
una sorta di sette blocchi contenutistici. Ma con talune ridondanze fra loro che
costituiscono anche un'ulteriore cerniera fra alcuni di questi.

Contributi, infine, quelli qui presenti, a opera sia di colleghe e colleghi ita-
liani che di autori stranieri: dal Brasile alla Francia, dalla Gran Bretagna agli
Stati Uniti d'America.

Dove, sulla scia di questo editoriale, il primo raggruppamento che vogliamo
evidenziare è quello rappresentato dalle pagine scritte da T. Farina (uno dei suoi
firmatari) su *il gioco infantile durante la pandemia da covid 19* e da S. Leonelli
su *la violenza sulle donne ai tempi del coronavirus*. Un tema, quest'ultimo, di
assoluta attualità, specie al presente.

Dunque, un corpo consistente di ben undici articoli su un'altra drammatica
sfida di questa nostra non ancora civile contemporaneità: la disabilità. Declinata

in molte delle facce di questo poliedrico cristallo. Ecco i temi affrontati: *disabilità, inclusione e formazione degli insegnanti, in un confronto fra Italia e Portogallo* (G. Amatori et Al.); *processi di apprendimento e bisogni educativi speciali* (G. Arduini); *didattiche inclusive e disgrafia* (S.A. Capellini et Al.); *la voce degli studenti, la disabilità e l'etica* (I. D'Angelo et Al.); *gli studenti universitari e la disabilità* (N. Del Bianco et Al.); *l'inclusione e la formazione degli insegnanti pre-servizio* (S. Gabrielli et Al.); *l'insegnamento universitario inclusivo* (C. Giaconi et Al.); *la formazione degli insegnanti di sostegno* (I. Guerini); *le donne con disabilità e lo smart working* (L. Perla et Al.); *inclusione e diversità di genere* (A. Romano et Al.) e *la disabilità e la scuola italiana* (R. Sgambelluri).

Due notazioni, adesso, prima di passare a elencare, sia pure brevemente, il terzo blocco di contributi.

La prima: l'attenzione alla condizione femminile già presente in tre degli articoli qui indicati e che ritornerà pure in altri scritti pubblicati in questo numero. Una sfida o un'emergenza, queste, dell'*essere donna oggi* ancora non risolte nei fatti e che in questo fascicolo vengono coniugate con alcune delle sue condizioni più faticose.

La seconda, che ci trasporta nel terzo raggruppamento parimenti urgente e allarmante, costituito dall'intenso e ampiamente dibattuto fenomeno migratorio, lo collega nondimeno, com'è peraltro noto ai più, al tema della disabilità precedentemente affrontato.

Mi riferisco, in particolare, al contributo su *disabilità e migrazione* (E. Bini). Per proseguire coi tre articoli su *intercultura e parole della migrazione* (L. Bianchi); *la sfida delle migrazioni e i giovani della Costa d'Avorio* (G. Galeotti et Al.) e *i minori stranieri non accompagnati in Italia* (G. Pasquale).

Col quarto blocco, l'interesse si rivolge alla formazione odierna degli educatori e degli insegnanti in una didattica capace di accogliere molteplici sollecitazioni. Con gli articoli su *il potenziale didattico delle arti sceniche* (N. Carlomagno); *il cambiamento nell'educazione professionale* (G. Paviotti); *la formazione superiore dei professionisti dell'educazione* (R.A. Rossi); *le competenze imprenditoriali degli insegnanti* (V. Vinci).

Il quinto raggruppamento c'introduce in uno dei *leit motiv* più assidui e insistenti di questi mesi di *lockdown*: le tecnologie. Coi seguenti quattro contributi: *tecnologie digitali* (G. Bufalino); *pari opportunità e tecnologie informatiche* (F. Marone et Al.) – con un ritorno ancora sulla condizione femminile –; *tecnologie e pratiche mediche* (M. Miranda Viana et Al.); ma, soprattutto, sulla *didattica a distanza* – altro elemento forte di questo periodo – opportunamente declinata sui versanti della *flessibilità e dell'adattamento al cambiamento* nella trasposizione dalla didattica in presenza (Galdieri, Todino, Scarinci).

Il sesto blocco è, nel linguaggio di Piero Bertolini, di scienze dell'educazione. Con contributi psicopedagogici e un illuminante saggio di stretta marca sociologica a firma di Vincenzo Susca: un altro dei firmatari di questo editoriale. Sono gli articoli su *le emozioni e l'agire emotivo* (M. D'Ambrosio), *pedagogia della fragilità* (G. D'Aprile); *fragilità e aggressività: prevenzione e cura* (A. Lo Piccolo); *la democrazia tra crisi e prospettive future* (A. Rubini); *l'educazione alla bellezza e la profondità del cuore* (M.G. Simone) e *l'immaginario moderno collettivo e lo spettacolo* (V. Susca).

Per chiudere, un settimo raggruppamento costituito da un solo articolo, ma al quale abbiamo voluto dare un rilievo tutto speciale perché tematizza, ancora una volta, il ruolo particolarmente odierno della donna: *la donna nella pop modernità* (G. Romanazzi).

Buona lettura!